



Photo Credit: Rocco Rorandelli

## I curatori

Abbiamo cominciato esperimenti da fare  
sul contesto. Il modo in cui gli eventi venivano  
percepiti nel contesto.

E poi la sintassi. Intrusi benigni.

In enunciati formati con ordine abbiamo  
introdotta il disordine. Sembrava perfino  
una rottura. Un gesto formale violento  
nonostante il contenuto benigno.

Qualcosa in questo riguardava la bellezza.

Qualcosa in questo riguardava chi la bellezza

la sapeva distortere ma nessuno  
sapeva ricreare le frasi.  
Ogni artificio senza colore si poteva  
considerare giallo rosa o verde  
ma le schede su cui erano impressi  
sono perdute. O frammenti.  
Che una bellezza sia oppure no  
benigna. Il punto in cui il gioco diventa  
rituale lo si è reso  
un gioco più utile ma per chi.  
Il frammento lo si reputerebbe  
una specie di violenza ma non  
per via della sua importanza  
nella coreografia dei curatori.  
Questo sarebbe un posto decente  
per l'esame di una delle schede ma no.  
Come ho detto perdute ma metti  
che ci svegliassimo non sempre  
col fastidio di avere intravisto  
dei mondi per descrivere i quali  
non abbiamo strumenti.  
Chi disdegna l'evidenza  
e quanto è bella. Metti che uno  
di noi lo si chiamasse Amico  
e l'altro Amico dell'Amico.  
Metti che riuscissimo a spiegare  
il cubo di marmo nel centro  
della città e la sua funzione come fosse una specie  
di palcoscenico. Di ceppo letterale che i curatori  
usavano per gli enunciati degli altri.  
Chi è l'architetto del leggere  
le schede senza regole d'ordine. Monocromia  
e nemmeno un indizio. L'idea radicale  
di lui e quella di lei. Una volta siamo andati cercando

il radicale per trovare poi soltanto  
radici. Ogni periodo lo si è raffigurato  
come un piccolo cuore e la dimensione  
relativa di ogni cuore ci ha permesso  
di misurare il livello del nostro  
attaccamento a ogni frase.

Perfino al font. Alla radice. Eppure  
nessun contenuto e questo ha portato  
alcuni di noi alla disperazione. Altri  
al ritmo. A raggruppare di nuovo  
a ridare dei nomi alle schede. Sì sì  
sì invece che un cuore per ogni periodo.

Nell'angolo di una stanza dove mai guarderesti

Warhol aveva ragione, a dire che gli atleti sono grassi  
nei punti giusti  
e sono giovani  
nei punti giusti. A quanto sembra  
nel prossimo film di Godzilla c'è Godzilla  
che prende corre in giro e mangia i soldi  
a tutti quanti ed è la cosa più spaventosa di tutti i tempi.

Possiamo passare la polvere antipulci sopra l'inno  
nazionale e passarla sui titoli di coda  
finché chi canta ce la fa a cantare  
*I'm afraid of everyone but you*, quasi in maniera  
convincente. Un team di produzione nel quale  
ci si sbottonano a vicenda i pantaloni  
è Come Ci Spogliamo Ora ma domani  
mattina tutte le parti di noi tagliate torneranno  
dunque preparatevi. L'Europa: giuri che esiste  
dal momento che una volta ci hai fatto sesso, e ti sei fatto delle idee.  
Le preposizioni: ecco il posto in cui veniamo tutti  
risucchiati. Le preposizioni: ecco la faglia

di Sant'Andrea del significato. Le preposizioni:  
ciò che è stato rimosso quando i nostri genitori  
hanno assunto degli agenti per rapirci dalle sette  
e per deprogrammarci nel retro dei furgoni.  
Warhol parlava del culo, giusto,  
che come siamo arrivati a capire  
è il contenitore delle storie. Quanto a questo.  
Abbiamo messo tutto dentro  
un traduttore automatico perché  
volevamo vedere il mondo.

Fabbrica

Lui sa dire che quello era un dipinto  
Sa dire che eravamo noi il dipinto  
o che il dipinto non era un dipinto  
e che noi siamo soltanto una cosa che ci accade

Noi sappiamo dire che le cose le mandiamo  
avanti escogitando distrazioni  
dall'orrenda verità di come  
le cose vanno avanti

Che eravamo distrutti  
Che indugiavamo nei pressi di una fabbrica distrutta  
Che avevamo distrutto

Sappiamo dire che la delusione  
di affettare un porro e poi  
non ottenere le fette volute  
ma un bianco spesso torsolo immangiabile  
non è la delusione  
di avvicinare un animale addormentato

solo per accorgersi che è morto  
ed essa tuttavia ci spinge eccome  
un po' più in là nella disperazione

Abbiamo detto disperazione  
Intendevamo le corde di strumenti  
impossibili che si facevano  
dentro la fabbrica  
che avevamo visto  
che erano distrutti  
che c'erano dipinti differenti  
che si potevano suonare come canzoni

Avevamo visto altre cose  
che avevamo visto  
che s'erano allentate  
e oscillavano tra ponti adiacenti  
il cui fiume introduceva a una città  
che era distrutta  
che eravamo stati  
che eravamo distrutti

Quella era la nostra città  
Questa era la nostra città  
che era una canzone che andava risuonando se stessa dentro il buio.

Il desiderio ama il disastro

Avrei dovuto parlare chiaro / rendere note  
le conseguenze della mancata accettazione di un'offerta  
anche se non offrivo niente  
e conseguenze non ce n'erano mai

domanda a trabocchetto / domanda meno  
trabocchetto meno / meno meno

guardate come tutti si dirigono alla riva  
per accogliere la nave inosservata  
che ha divorato metà dell'orizzonte  
ma invece trovano il ritratto  
della luna abbozzato sull'acqua

Dico questo / come se voi non foste ognuno  
come se la luna avesse solamente un pezzo  
di gesso  
e niente di meglio da ritrarre  
che se stessa rigonfia e scolorita

allineati sulla spiaggia stanno teschi illuminati  
ciascun occhio un faro / che lampeggia sui detriti alla deriva  
ma non ci salveranno

il mio paese corre verso l'orlo  
e si butta

quando ho detto spiaggia intendevo precipizio

Appena ieri

Prima della preghiera nelle scuole avevamo le Crociate  
e il pentolone lo ripulivamo una volta l'anno.  
Virtualmente, tutto quanto mangiavamo induceva la narcosi,  
condizione che spesso confondevamo con dio.  
Certi raccontavano di un fiume che scorreva oltre le mura cittadine  
e di come si spostasse allo scopo di evitare il loro tocco,  
un serpente gigante che sempre contorcendosi scappava. Se non era

il diavolo era opera del diavolo, come tutte le altre cose che volevamo.  
 Finché non morivamo giovani il rimorso ci teneva insieme  
 e molti fra di noi non si rendevano mai conto che eravamo dei mammiferi—  
 avevamo in gran sospetto gli uccelli ma i ratti, be', i ratti  
 li trovavamo incantevoli, con quei loro occhi ricolmi  
 di comprensione, quel bisogno di calore uguale al nostro. Inoltre  
 volevamo che l'amore bastasse. Le mosche raccolte sulle piaghe  
 dei morenti: angeli tutte quante: nessuno potrebbe essere troppo attento.  
 Sembrava che un flusso di continuo mi sciacquasse le idee via dalla lingua  
 dunque non dicevo niente o parlavo più forte, sempre intento ad affogare.  
 Non avrei potuto cambiare niente.  
 D'accordo c'era l'alchimista  
 e gli volevo bene ma salvarlo non potevo.  
 Ho sognato l'elettricità una volta. Era forse quello il fiume,  
 il fiume che alterava il proprio corso come una cosa ferita?  
 Alberi non ne avevamo, soltanto ramoscelli.  
 Ingranaggi smisurati giravano nel cielo.

*Translation by Andrea Sirotti*

#### ABOUT THE AUTHOR

---



### Mark Bibbins

Mark Bibbins is the author of four books of poems: *Sky Lounge*, which received a 2004 Lambda Literary Award; *The Dance of No Hard Feelings*; *They Don't Kill You Because They're Hungry, They Kill You Because They're Full*, named one of the best poetry books of 2014 by *Publishers*

*Weekly* magazine; and *13th Balloon*, forthcoming from Copper Canyon Press in 2020. He teaches in the graduate writing programs of The New School, where he co-founded LIT magazine, and Columbia University, as well as NYU's Writers in Florence Program. A recipient of a New York Foundation for the Arts fellowship, Bibbins edited the poetry section of *The Awl* from 2009 to 2018. His poems have appeared in such venues as *The New Yorker*, *Poetry*, *The Paris Review*, and four editions of *The Best American Poetry*. He lives in New York City.